

Memi Salvo per la prima volta in aula

“Dovetti assecondare i Graviano”

È ancora lui, Domenico Salvo detto Memi. Due anni esatti di carcere (fu arrestato il 20 luglio del 1999) non hanno demolito la tempra dell'avvocato, condannato a sei anni con l'accusa di associazione mafiosa. Sono le 12 di ieri mattina, quando il penalista torna nell'aula bunker dell'Ucciardone, la stessa in cui era stato centinaia di volte come avvocato, sin dai tempi del maxiprocesso: appare un po' dimagrito, ma l'abito blu e la camicia celeste gli stanno bene, la camminata è tranquilla, magari appena imbarazzata, perché accanto a lui ci sono due agenti di polizia penitenziaria. Capelli e baffi sono ben curati, c'è solo il disagio di stare seduto sul pretorio.

L'avvocato dev'essere sentito come imputato di reato connesso nel processo ai suoi ex clienti, i boss di Brancaccio Giuseppe e Filippo Graviano, imputati di riciclaggio. Lui, il penalista, è stato giudicato a parte, col rito abbreviato, assieme alla sorella dei boss, Nunzia, pure condannata. I traviano hanno preferito invece il rito ordinario. Nel processo di ieri Salvo potrebbe avvalersi della facoltà di non rispondere, ma invece lui fa di testa sua e parla. È la prima occasione che gli si presenta per dire la sua in pubblico. Per questo fatteranno, per fermarlo, in più di un'occasione, il presidente della quarta sezione del tribunale, Annamaria Fazio, e il pm Michele Prestipino. «Con Giuseppe Graviano - ammette l'avvocato - sono andato oltre i limiti deontologici». Ma spiega perché: lui, Salvo, aveva affidato - perché ne curasse le esigenze materiali - le mogli, i figli, la sorella e la madre dei boss al suo amico Giorgio Puma e quest'ultimo aveva tradito il proprio ruolo, «truffandoli e prendendosi i soldi senza fare niente». A quel punto il penalista era stato «più disponibile ad assecondare le richieste di informazioni o di suggerimenti di Giuseppe Graviano, ma sempre nel fermo convincimento che si trattasse di cose lecite. Loro erano stati generosi con me e con Puma».

Giorgio Puma, ufficialmente commercialista, è stato l'implacabile accusatore dell'avvocato (incastrato però, perlopiù, da una montagna di intercettazioni, telefoniche e ambientali) e nei giorni scorsi aveva ribadito le proprie tesi anche in aula. Salvo gli replica rievocando le origini della vicenda, sin dall'estate del 1997, quando, «visto che Puma era disoccupato», decise di affidargli le donne dei Graviano, con i bambini (concepiti in provetta e nati in quel periodo) che i due boss volevano far vivere lontani da Brancaccio.

Vicende personali e drammi umani danno una chiave di lettura all'insieme. Salvo nega di aver riciclato denaro e a tratti si mostra anche convincente, perché la sua dedizione ai problemi materiali della famiglia Graviano appare totale: e del resto elevate e generose erano le somme che riceveva come ricompensa e che gli consentivano di dedicarsi alla cocaina, «questa maledetta abitudine che mi ha fatto tanto bene», mastica in senso autoironico. C'entra pure una relazione con la moglie di Puma, che avrebbe creato una profonda inimicizia con il commercialista.

Ma ci sorti quei messaggi dei Graviano portati fuori dal carcere, quegli appunti dal contenuto imbarazzante ritrovati nel suo studio, sotto un divano. Tutto per «sdebitarsi», insiste Salvo, tutto per colpa di Puma. Nomi in codice, circostanze poco chiare, persone sconosciute, adire del legale, che andavano allo studio a ricevere le comunicazioni dei boss. «Molte cose - afferma Salvo - non le riferivo, specialmente quando il tono del messaggio non era chiaro». Il riciclaggio, la trasformazione del patrimonio dei Graviano in

azioni? «Tutto nasceva dalla mia consapevolezza dell'esistenza di un patrimonio lecito della famiglia ».

Riccardo Arena

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS